

## **Certezze e incertezze della pena**

Il muro del carcere ha sempre due facce, da un lato protegge la società tenendo segregato il soggetto pericoloso, dall'altro infligge una sofferenza a questo soggetto menomando la sua possibilità di movimento ed espressione nella vita sociale. Già Rousseau, superbo maestro di pensiero, ci insegna (nel suo scritto "Origine della disuguaglianza") che la natura umana conosce due aspirazioni fondamentali, quello alla conservazione della propria persona e impedire la sofferenza di altre creature sensibili. La conservazione della nostra persona giustifica in tutti gli ordinamenti la sofferenza della carcerazione inflitta al reo. Per la nostra sopravvivenza è necessario infliggere questa sofferenza a chi la insidia. Ogni carcerazione ha una durata stabilita nella sentenza. Ma poi il tempo passa, diluisce il risentimento e l'indignazione sociale per il crimine commesso, subentra la dimenticanza, l'istituzione carceraria convive quotidianamente col detenuto, ne conosce i problemi e il lato umano. La sofferenza della vittima del reato, non solo in caso di decesso, sparisce molto più in fretta, anche nella memoria della società, la sofferenza del reo è invece "istituzionale", le istituzioni che si occupano di lui sono fatte di uomini, e in una certa misura l'empatia corrode nel tempo quel sentimento ostile che sempre si agita in una condanna. Molto più facilmente le istituzioni si dimenticano della vittima e dei suoi cari che hanno subito gli effetti del crimine. Il tempo lavora sempre a favore del detenuto provocando un'erosione lenta di quel sentimento che esige di infierire fino in fondo nell'applicazione della pena e ne consegue che è sempre all'ordine del giorno la questione riguardante l'opportunità di proseguire o non proseguire nell'applicazione della pena inflitta al reo in funzione del percorso successivo compiuto dal detenuto verso la maturazione di un suo ravvedimento o pentimento. Si tratta di un discorso che vorrei tradurre in una chiacchierata interessante non solo per i giuristi, quindi non su codici e articoli, ma sulle ragioni

profonde che dobbiamo interrogare quando ci chiediamo cosa è giusto e come vogliamo sia costruita la difesa della nostra società dal crimine. Gli scopi che la pena deve perseguire li troverete nella costituzione e nei commenti degli studiosi, troverete che la pena deve essere commisurata alla gravità del fatto, che deve tendere alla rieducazione e al reinserimento sociale del reo e così via. Non troverete definizioni di pentimento, né una risposta sicura che vi dica se il pentimento, che nel significato comune è consapevolezza dell'errore, ma anche pena di per sé per chi lo vive sulla sua pelle, debba e in che modo incidere sulla condanna pubblica che il reo ha subito. C'è una sofferenza nel pentimento vero del reo che è anche in una certa misura empatia, una postuma condivisione della sofferenza procurata agli altri dal proprio crimine che lo affligge. Non è necessario aver commesso un reato per provarlo; il senso comune ci mette alla prova tutti i giorni su queste cose nella vita di relazione. Naturalmente l'esperienza ci dice anche che ci sono persone di una specie più corazzata che sono del tutto impermeabili all'autocritica e a questi non indolori ravvedimenti. Sono persone che spesso procedono spedite nella vita verso i loro obiettivi senza troppe remore. Raggiungono le stanze altolocate della società e più difficilmente quelle del carcere che sono popolate quasi esclusivamente da una criminalità più rozza e meno sofisticata. Quando persone di questa specie commettono crimini e vengono poi condannate spesso non hanno remore neppure nel fingere un ravvedimento, o un pentimento per rialzarsi proseguire imperturbate nel loro percorso. Di qui il primo fondamentale problema: come valutare il ravvedimento del reo? Entrano in gioco valutazioni psicologiche che esulano dalle mie conoscenze, e variano per il tipo di reato, anche. Una truffa e un delitto passionale implicano osservazioni psicologiche differenti e così via. Di certo la consapevolezza della colpa commessa non esaurisce tutta la valutazione demandata agli esperti. Gli esperti devono esprimere giudizi che possono riportare il detenuto a vivere in società, questo significa che verificare la consapevolezza

della colpa e il pentimento, può non bastare, perché questi possono essere reali senza però rendere improbabile la ripetizione del reato. Il controllo sulla propria condotta non è mai assoluto e se una persona è incline a istintive reazioni violente può anche essere razionalmente consapevole di questo suo modo di essere fino a soffrirne. E poi magari con la stessa facilità ricade nella colpa. Dunque la domanda diventa non solo se è pentito, ma se è ancora pericoloso per la società. Per contro non si può nemmeno escludere il caso contrario e cioè che una persona non sia pentita affatto e ciononostante si possa ragionevolmente escludere la ripetizione del reato. Pensiamo ad una persona che aggredita in casa dai rapinatori reagisce con un eccesso di legittima difesa uccidendo il criminale. Siamo di fronte ad un crimine non premeditato e che per ripetersi presuppone il ripetersi di circostanze davvero uniche e altamente improbabili, come una nuova aggressione del medesimo tipo. La condotta che costituisce reato in questo caso non è una condotta ragionata, ma istintiva. L'ordinamento giuridico può avere le sue ragioni per riprovarla e punirla naturalmente, ma anche la persona più tranquilla e socievole del mondo non sa come reagirebbe in una situazione del genere. Ne consegue che in questo caso una persona non pentita di avere infierito sul rapinatore, o addirittura fiera di averlo fatto, non può essere ritenuta in grado di ripetere quella condotta nelle medesime circostanze, non più di quanto un soccorritore possa essere creduto se si vanta di poter entrare in un edificio in fiamme per salvare qualcuno (pur essendo le due situazioni naturalmente molto diverse). I reati sono tanti e diversi, dunque, si può essere pentiti e ancora pericolosi, si può essere non pentiti e non più pericolosi, si può essere pentiti e non più pericolosi che è l'ipotesi che ci rassicura di più. Mettendo in chiaro questi elementi così analitici siamo in grado di valutare ognuno per suo conto cosa chiedere al sistema punitivo di valutare. Credo che la valutazione della pericolosità sociale sia la cosa che abbiamo tutti più a cuore, mentre il ravvedimento degrada a semplice elemento utile a

valutare la pericolosità sociale. Ma per una corretta valutazione dovremmo rispondere anche ad una domanda fondamentale. E' giusto che una pena, inflitta e commisurata alla gravità del fatto commesso, possa essere ridotta per il comportamento tenuto dal reo durante la condanna? Secondo un certo modo di ragionare, che qui intendo esplorare, si potrebbe anche dire che la durata della pena non debba mai essere negoziabile con la condotta che il reo manifesta nel corso di esecuzione. L'utilità pratica di svuotare anzitempo le carceri e di ammorbidire la condotta del detenuto offrendogli un'uscita prematura, agevolando l'opera dei pochi e sottopagati tutori dell'ordine carcerario, va affrontata in altro modo. Magari sempre con un "do ut des", ma non usando come merce di scambio la durata della pena inflitta. Del resto il prezzo che la vittima ha pagato e non per sua scelta, non conosce sconti postumi. La finalità rieducativa della pena verso il reo, a mio parere, può essere perseguita ugualmente ed anzi in modo più credibile se questo avviene senza che la durata della pena sia offerta in cambio di manifestazioni di ravvedimento. Siamo in un paese dove le regole già partono male perché sono estremamente deboli per il modo di intenderle da parte della gente che ci vive. Se poi diffondiamo l'idea che la sanzione per le violazioni sia sempre riducibile, anche per i crimini più gravi e odiosi, in cambio della fiducia dello stato in una futura rettitudine del violatore, chiunque capisce che la cosa non scoraggia certo chi intraprende un'azione criminosa, e incoraggia piuttosto all'arte di carpire la fiducia altrui che ha sempre nuovi adepti ed è sempre il mestiere più praticato nel nostro paese.